

Riformismo versione nucleare

Bettino Craxi ha definito lo sciopero generale di mercoledì prossimo un «grave errore» e lo ha paragonato all'«arma nucleare» perché comporta distruzione di salario e di ricchezza. Il segretario del Psi ha aggiunto che i ministri del riformismo socialista non avrebbero mai autorizzato un simile sciopero. A questi argomenti hanno già risposto per le rime i dirigenti sindacali.

Oggi però l'«Avanti!» torna alla carica, a supporto di un altro discorso pronunciato ieri da Craxi il giornale non difende la politica economica del governo, né tanto meno i ticket che lo stesso Craxi, ministro del Psi, anche dopo le modifiche approvate dai ministri socialisti, ha definito un «errore di fondo». L'«Avanti!», per dimostrare che i sindacati commettono un «grave errore» lottando contro un «errore di fondo», svolge il nuovo tema craxiano dello sciopero nucleare e delle sue capacità distruttive. Si appende così che, se mercoledì prossimo vi fosse una partecipazione totale dei lavoratori si avrebbe «una perdita di valore aggiunto di circa 365 miliardi per ogni ora», quindi «un danno di 1460 miliardi in quattro ore». Non si sa se la fonte dello scrupoloso studio siano i ministri socialisti o la segreteria del Psi che in genere forniscono cifre diverse sui conti dello Stato. Ma poco importa l'attendibilità del calcolo. Importa piuttosto il ricorso a un argomento ormai caduto in disuso anche negli ambienti più conservatori, e fatto proprio per la prima volta da un partito socialista. Con un simile argomento si potrebbe dire che tutte le Costituzioni democratiche (ora imitate dall'Urss e da altri paesi dell'Est) col piano dell'«Avanti!» non hanno mai sancito il diritto alla distruzione della ricchezza nazionale. Di questo passo ci si potrebbe chiedere se sia ancora giusto che lo Stato spreca miliardi per organizzare le elezioni. E se non sia per lo meno opportuno mettere le spese a carico del partito che provocano quelle anticipate per porre fine alle vecchie liturgie parlamentari.

Anche se per pagare queste nuove spese, secondo studi attendibili, si potrebbe avere una distruzione di ricchezza in tanti pari a due scioperi nucleari.

Comunque ognuno assume le proprie responsabilità. Si dice che il Psi agiti il fantasma dello sciopero nucleare per catturare voti moderati. Noi abbiamo fiducia nello spirito democratico dei ceti moderati del nostro paese. Tuttavia ai lavoratori non resta che prendere atto di questa scelta. Per quanto riguarda i ministri del riformismo si agiteranno di certo nella tomba, ma forse si conforteranno constatando che il famoso quadro sul «Quarto Stato», scelto per l'addobbo del congresso del Psi, è solo una copia dell'originale.

Nuova polemica del segretario del Psi contro l'astensione generale di mercoledì ma Cgil, Cisl e Uil ribadiscono che la protesta contro i ticket è fondata

Il sindacato compatto si prepara allo sciopero

Le critiche che sono venute alle decisioni di sciopero generale di mercoledì da parte di esponenti del pentapartito (e soprattutto da parte di Bettino Craxi, che ha paragonato la decisione di sciopero a una «bomba nucleare») sembrano avere dato nuovo vigore alla preparazione di questa iniziativa di lotta. Aderzioni sono giunte anche dalle Acli e dalla segreteria della Lega Arcobaleno.

BRUNO ENRIOTTI

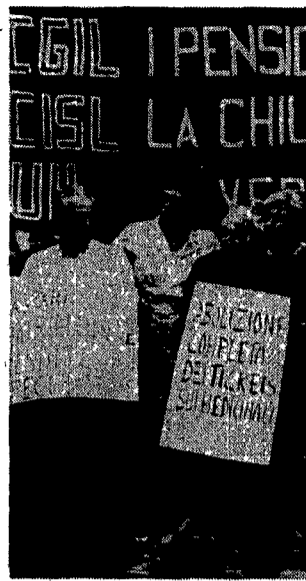
ROMA. Ma è proprio vero che lo sciopero generale è una forma di lotta da usarsi solo in casi estremamente eccezionali e che la decisione delle tre organizzazioni sindacali di chiamare tutti i lavoratori all'astensione dal lavoro per protestare contro i famigerati ticket sarebbe estremamente grave e incomprensibile? I sindacati hanno risposto confermando senza esitazioni lo sciopero di mercoledì nonostante le critiche di Craxi e di altri esponenti dei partiti della maggioranza. Non è certo la prima volta che Cgil, Cisl e

Uil usano l'arma dello sciopero generale. Lo ricorda la Cgil affermando che sono stati cinque gli scioperi generali indetti unitariamente negli anni 80. Quello proclamato il 31 gennaio scorso fu revocato in seguito ai risultati che ottennero le tre confederazioni in materia fiscale. L'ultimo sciopero generale effettuato risale al 25 novembre 1987. Cgil, Cisl e Uil proclamano un'astensione dal lavoro di quattro ore, articolate regionalmente, per protestare contro l'impostazione che era stata data alla legge finanziaria bis. Due ore di

sciopero per tutte le categorie furono effettuate il 9 ottobre 1985. La legge finanziaria fu, ancora una volta, la ragione della protesta. All'agitazione aderirono anche i sindacati autonomi. Il 25 giugno 1982 - informa ancora la Cgil - a Roma una grande manifestazione nazionale segnò lo sciopero di 8 ore indetto per la disdetta della scala mobile, il Mezzogiorno e l'occupazione.

Lo sciopero generale viene proclamato quindi ogni qual volta vengono minacciati gli interessi generali di tutti i lavoratori come appunto accadde per protestare contro l'iniqua decisione di introdurre i ticket sanitari che colpiscono soprattutto i lavoratori dipendenti. Sarà quindi una grande giornata di lotta quella del 10 maggio e tutte le categorie di lavoratori sono interessate alle quattro ore di sciopero. Manifestazioni sono previste in centinaia di località. Bruno Trentin interverrà a Gioia

Una recente manifestazione contro i ticket sanitari



Manifestazione unitaria di protesta contro il governo

Artigiani domani a Roma in piazza

GILDO CAMPESATO

ROMA. Rimboccarsi le maniche e lavorare sodo, senza orari, con le ferie da fare se e quando si può, nessun diritto di ammalarsi: più che scelte obbligate per far marciare le aziende, per molti imprenditori autonomi questo è diventato nel corso degli anni una specie di «habitus mentalis», almeno nella percezione comune. Un cliché, quello del «lavoro e basta», ben lontano da cose come solidarietà sindacale, lotte collettive, battaglia politica. Eppure, negli ultimi anni il lavoro autonomo è passato a scuderie da quella specie di individualismo imprenditoriale che lo ha caratterizzato per lunghi anni ed è sceso in piazza più volte. Magari per contestare il sindacato sui temi fiscali, ma sempre più spesso per mettere sotto accusa la politica economica e sociale del governo. Domani succederà la stessa cosa. Diecimila artigiani manifatturieri a Roma sotto le bandiere delle quattro maggiori confederazioni della categoria: Cna, Confartigianato, Casa e Cnaa. Sotto accusa: la politica economica del governo. Che succede? Lo chiediamo a Sergio Bozzi, segretario generale della Cna.

«Il problema vero, risponde, è che nella categoria c'è molto malcontento, molta insoddisfazione. Quando gli artigiani vanno alle riunioni degli imprenditori artigiani la rabbia la tocchi con mano. E del resto, è una sensazione condivisa da tutte le altre confederazioni artigiane: la categoria si sente colpita, tarassata dai provvedimenti del governo. E le prospettive per il futuro, con il mercato europeo alle porte, vanno sotto il segno dell'incertezza».

Si, va bene. Ma che cosa è che giustifica questo stato di profondo disagio? Alla conferenza nazionale dell'artigianato di Firenze, ha detto Spallanzani, presidente di una organizzazione sempre cauta e vicina alla Dc come la Confartigianato, ha usato toni durissimi contro la politica del governo, al punto da baciare col ministro dell'Industria Battaglia.

La cosa più immediata che ha sollevato le proteste dei nostri associati è che anche stavolta quando si è trattato di reperire soldi per il dissestato bilancio pubblico non si è trovato niente di meglio che rivolgersi ai lavoratori autonomi. Non si fa la riforma fiscale, ma si moltiplicano i balzelli. Una prassi che dura da anni. E alla fine, esasperazione dopo esasperazione, è arrivata la rabbia. Solo la riduzione delle fiscalizzazioni degli oneri sociali verrà a costare come minimo 600.000 lire all'anno per ogni dipendente. A questo vanno aggiunti il nastro dei contributi, l'incremento delle tariffe Inail, l'innalzamento della Tascap. Per non parlare degli alti tassi d'interesse, della riduzione degli stanziamenti all'Artigian-

o e del ridimensionamento del Fondo per l'artigianato che si traducono in nuove difficoltà per le aziende - e sono tante - che vogliono investire. È stato calcolato che per ogni lavoratore autonomo la «manovra» costerà almeno 1.200.000 lire. E a navigare nell'oro non sono poi così in tanti come si vorrebbe. Se agguisano quest'ultima «botta» a tutto il resto, alla riforma delle pensioni che non arriva, alla moltiplicazione dei balzelli, alla valanga di norme e regolamenti che fanno diventare ogni contributo un contenitore col fisco e un arricchimento del commercialista, i malumori della categoria sono facili da capire.

Un momento, i sindacati sostengono. Benvenuto il particolare, che il lavoro autonomo evade le tasse. Quindi è giusto che il governo trovi i soldi di cui ha bisogno.

A parte che la manovra del governo non è certo adeguata a sistemare i conti dello Stato ma solo a tamponare provvisoriamente qualche falla, Benvenuto non lo capisco proprio. Cosa vuole? Una guerra tra gruppi sociali? Noi, e lo abbiamo detto più volte al sindacato, siamo interessati per primi ad affrontare i problemi del lavoro nero, del doppio lavoro e dell'abusivismo. Fenomeni che inquinano le regole del mercato. Gli artigiani pagano poche tasse? I versamenti Impet del settore nel 1987 sono cresciuti di oltre il 30%. C'è un fenomeno di adeguamento in atto. Vogliamo aiutarlo o suscitare ripulse controproducenti per tutti? E poi, perché dimenticare che tra imposte, contributi e balzelli vari si 40 milioni di reddito un artigiano ne deve versare allo Stato ben più della metà? Il vero problema è una riforma fiscale. E su questo possiamo trovare l'accordo col sindacato. Come di mostra, del resto, l'intesa appena firmata sulle relazioni industriali nelle imprese artigiane. Non capisco perché invece di spararci addosso utilizzando i titoli dei giornali, il sindacato non voglia instaurare con noi un dialogo a tutto campo.

Ma il dialogo oltre la protesta richiede anche proposte. E quel che sosteniamo anche noi. Non a caso abbiamo parlato di «nuovo patto sociale» nell'indicare la nostra manifestazione. Il vero problema, oggi, è che venga riconosciuto non a parole ma nei fatti, nel comportamento quotidiano di sindacato e governo, l'esigenza di una politica per la piccola impresa, l'esistenza di un interlocutore che rappresenti una fetta importante della nostra economia. Una fetta che va sostenuta ed aiutata, così come è avvenuto in questi anni con la grande impresa, a ristrutturarsi, a rafforzarsi, ad adeguarsi per far fronte al 1992. La sfida di fondo è questa.

Oggi alle urne 83mila elettori per rinnovare il consiglio comunale: 13 liste Case a prezzi londinesi, «guerra delle banche», niente università

Bolzano vota, tensione etnica e benessere

100mila abitanti, per il 73% italiani - va oggi alle urne per rinnovare il Consiglio comunale. Sono in corsa tredici liste (oltre alle consuete, una di ladini e due di pensionati) con 331 candidati, di cui solo 55 sudtirolesi. Dc, Psdi, Psi, Pri, Pli e Msi presentano liste rigorosamente «italiane»; l'unica totalmente «tedesca» è quella della Svp. Degli 83mila elettori, 44mila sono donne.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

BOLZANO. Tensioni etniche, d'accordo. Ma Bolzano è anche una città con problemi tutti suoi e particolari. La casa, ad esempio: è arrivata a costare tra i due milioni e mezzo e i 3 milioni al metro quadro, indipendentemente dalla posizione. Prezzi londinesi, che la rendono un bene inaccessibile. Come mai? Da un lato la saturazione del territorio. Dall'altro la terziarizzazione della città, tanto più spinta con l'approssimarsi del 1992. Calano qui sedi di grandi imprese nazionali e tedesche - è un'ideale piazza di confine - e si è scatenata la guerra delle banche. Hanno aperto uffici di rappresentanza la Sparkasse del Tirolo e la Hypobank di Monaco, dal resto d'Italia sono arrivate quasi tutte, l'ultimo è il Monte dei Paschi di Siena che deve solo liberare un edificio per installarsi. Prima che a colpi di finanziamenti scottanti, la battaglia è proprio sulle

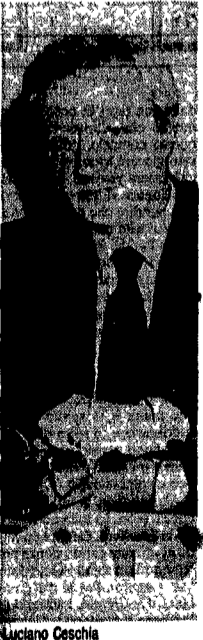
Liste	COMUNE DI BOLZANO		
	Comun. 85	Region. 88	Camera 87
PCI	voti 8925	% 12,3	% 7,9
DC	13293	18,4	17,2
PSI	6379	8,8	9,0
SVP	14782	20,5	19,5
MSI	16325	22,6	26,7
VERDI ALT.	6081	8,4	11,0
PRI	2265	3,1	2,8
PSDI	1155	1,6	0,9
PLI	904	1,2	1,1
PENSIONATI	831	1,1	0,5
DP	654	0,9	1,5
PDP	-	-	0,9

con le immigrazioni e gli sviluppi industriali forzati e la «piccola Bolzano» volta nell'ultimo ventennio dalla Svp hanno prodotto un agglomerato diviso, caotico, supercompresso. Attorno alla tranquillità del microscopico centro storico, una città ancora priva di circonvallazioni, attraversata da traffici impossibili - perfino dalla Statale del Brennero - con scarsi servizi per il crescente pendolarismo. E con rarissimo verde - nonostante ne sia beneficamente

circondata - e quasi nessuna struttura degna di una piccola capitale. Manca il teatro comunale (uno studio è stato affidato a Marco Zanuso), ad esempio. Manca lo stadio per l'hockey, lo sport più diffuso. Mancano istituti universitari; gli all'italiani vanno a Padova, Firenze, Innsbruck (qui sono 3 mila), e gli industriali si lamentano, perché poi i laureati rimangono fuori. Disoccupazione è una parola sconosciuta. C'è semmai carenza di cer-

velli e di operai. In provincia il tasso di disoccupati del 1988 è sceso al 3,6%, uno dei più bassi del mondo. Per le grandi fabbriche di Bolzano - le acciaierie Falck, la Magnesso - sono merce pregiata senegalesi e marocchini, assunti a decine con motivazioni razziste: «più robusti» degli italiani da una parte, «più resistenti al rumore» dall'altra... Ma soprattutto perché manodopera locale disponibile a lavorare a quelle condizioni non se ne

trova. Il lavoro è pesantissimo, un'isola di arretratezza favorita anche dalle divisioni etniche. Nei giorni scorsi perino i dirigenti dell'Asgb, il sindacato tedesco collaterale alla Svp, hanno detto basta: «Occorre più unione con Cgil, Cisl e Uil, con Pci, Verdi, Acli. Al posto della lotta sociale è subentrata quella etnica, intanto cresce il disagio materiale, c'è il boom dei profitti ma i salari restano bassi». Quanto durerà il benessere bolzanino con l'apertura delle frontiere, o quanto sopravviverrebbe riducendo i 3 mila miliardi del bilancio provinciale, quasi la metà del reddito prodotto? Il terziario è tradizionale, mancano strutture di servizio superiore, dall'interporto alle fiere, è in vista un ridimensionamento economico, annuncia il rapporto Censis sulla città del 1988. Bolzano, con Innsbruck, è a metà strada del collegamento strategico tra la Baviera e la Pianura Padana, tra Monaco e Verona. Può restare ai margini di un lunghissimo cavalcavia, guardar passare Tir e treni sopportandone solo i costi, oppure darsi da fare per sostenere attivamente i traffici guadagnando la sua parte. Ha già una condizione di partenza favorevolissima, il bilinguismo; peccato che per molti, soprattutto italiani, sia ancora una frustrante imposizione.



Parla il giornalista candidato per le europee nella lista del Pci Ceschia, un ex democristiano «stanco di turarsi il naso»

Vent'anni fa era assessore comunale democristiano a Trieste. Adesso è indipendente nelle liste Pci per le europee, per il Nord-Est. In mezzo, i nove anni da segretario della Federazione nazionale della stampa, la direzione del «Piccolo di Trieste» e, negli ultimi cinque anni, dell'«Alto Adige». Luciano Ceschia, 54enne triestino, «cattolico democratico», ha spiegato ieri a Bolzano la sua candidatura.

DAL NOSTRO INVIATO

BOLZANO. Perché nel Pci e non nella Dc? Perché nella Dc per le europee c'è Lima e non Orlando, c'è Gustavo Selva e non Tina Anselmi. Non dimentico che la Dc è un grande partito popolare, ma secondo me la sua forza è usata per fini di conservazione e di potere. Su questo è progressivamente maturato il mio profondo dissenso. Il fondo è stato toccato con l'ultimo congresso demo-

cristiano, che ha sbattuto la porta in faccia ad ogni possibilità di liberazione di tante forze democratiche e popolari oggi ingessate. Non me la sento più di turarmi il naso. E sono col Pci perché credo che attorno ad esso si può creare un polo forte che consenta in futuro un'alternanza.

E come mai il passaggio all'impegno politico diretto? Giornalismo è impegno politi-

co. I giornalisti sono e devono essere dentro fino al collo nella politica, ogni giorno. In alcune occasioni questo induce anche a fare politica, a schierarsi. Io questo gusto ce l'avevo, ora voglio esercitarlo in prima persona.

Che problemi affrontarli particolarmente nel Parlamento europeo? Il ruolo delle regioni di confine, le minoranze, l'informazione, l'ambiente e la pace.

Cosa pensi delle tensioni etniche? L'Alto Adige di oggi dispone di meccanismi di tutela che non hanno uguali in Europa, pur con molte contraddizioni. C'è l'italiano che teme per il futuro dei figli e il tedesco che ha paura delle novità, ma accanto è cresciuta una nuova popolazione, che non nega le proprie radici ma non le usa per discriminare, un patrimo-

Regione Emilia Romagna

AVVISO DI CONCORSO

La Regione Emilia-Romagna ha indetto un concorso pubblico per titoli ed esami a n. 8 posti vacanti nell'ottava qualifica funzionale - profilo professionale di «Funziionario addetto ad attività agro-forestali» (da assegnare ai servizi dell'Assessorato regionale agricoltura e alimentazione).

Titoli di ammissione: Laurea in Scienze Agricole o Scienze Biologiche o Scienze Naturali o Scienze Forestali oltre ad un'esperienza professionale di almeno due anni nei settori di competenza.

Il bando del concorso è pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione n. 29 del 3 maggio 1989.

Le domande di ammissione al concorso, redatte in carta semplice e firmate dagli aspiranti, dovranno pervenire al Servizio Personale della Regione Emilia-Romagna - Viale Silvani, 6 - Bologna, entro le ore 14 del 2 giugno 1989.

L'ASSESSORE AGLI AFFARI ISTITUZIONALI LEGISLATIVI E AFFARI GENERALI (Mario Del Monte)

Parlano i guardiani della foresta

STING RAONI CORVO ROSSO

su **Rinascita** in edicola da lunedì 8 MAGGIO